

MASSIMO SOLANI
@massimosolani

Trentasei anni dopo la strage di via Fani e con una nuova commissione di inchiesta che potrebbe vedere la luce presto, l'agguato in cui venne rapito Aldo Moro e trucidati i cinque uomini della scorta, si arricchisce di un nuovo mistero. Rivelazioni che sollevano nuove ombre su un presunto coinvolgimento di uomini dello stato e su coperture di cui le Brigate Rosse avrebbero goduto. Un mistero che ruota attorno alla misteriosa moto Honda blu presente sulla scena dell'agguato la mattina del 16 marzo del 1978 e i suoi due passeggeri che aprirono il fuoco contro l'ingegnere Alessandro Marini, uno dei testimoni della strage. Due persone che secondo i brigatisti Mario Moretti e Valerio Morucci non avrebbero avuto nulla a che fare con le Br. A sollevare i nuovi dubbi è Enrico Rossi, ispettore di Polizia in pensione per anni all'antiterrorismo. È lui, dopo un lungo silenzio, a raccontare all'Ansa la nuova «verità». «Tutto è partito da una lettera anonima scritta dall'uomo che era sul sellino posteriore». Secondo Rossi i due appartenevano ai servizi segreti, e avevano il compito di «proteggere» l'azione delle Br. «Dipendevano dal colonnello del Sismi Camillo Guglielmi - prosegue Rossi - che era in via Fani la mattina del 16 marzo 1978». Secondo la ricostruzione tutto nasce da una lettera anonima inviata a un quotidiano nell'ottobre 2009. Questa lettera, diffusa dall'Ansa, che l'anonimo avrebbe lasciato ordine di consegnare dopo la sua morte per un cancro: «La mattina del 16 marzo ero su di una moto e operavo alle dipendenze del colonnello Guglielmi, con me alla guida della moto un altro uomo proveniente come me da Torino; il nostro compito era quello di proteggere le Br da disturbi di qualsiasi genere». L'anonimo, a sostegno delle sue affermazioni, aveva fornito anche elementi utili a rintracciare quello che sarebbe stato il pilota della moto. Fra questi il nome di una donna e l'indirizzo di un negozio di Torino. «Tanto io posso dire - concludeva - sta a voi decidere se saperne di più».

Quella lettera, racconta oggi Rossi, fu inoltrata dal quotidiano alla procura per poi finire casualmente nel febbraio 2011 sulla sua scrivania all'antiterrorismo. Non ha un numero di protocollo e nessuno sembra essersi preso la briga di fare ulteriori accertamenti. Rossi li fa, o almeno così racconta, e in poco tempo identifica il presunto guidatore della Honda di via Fani. Quello che, secondo il racconto fatto da Alessandro Marini agli inquirenti subito dopo l'eccidio (i proiettili esplosi contro di lui avevano colpito il parabrezza del suo motorino), era un giovane di 20-22 anni, molto magro, con il viso lungo



Via Fani, il luogo del rapimento di Aldo Moro e l'uccisione degli uomini della sua scorta

«Via Fani, gli 007 proteggevano le Br»

● **Un ex poliziotto: erano in due sulla Honda, uno confessò anonimamente. Indagai, mi bloccarono**



Un'immagine di archivio dello statista democristiano

e le guance scavate, che a Marini ricordò «l'immagine dell'attore Edoardo De Filippo». Seduto dietro invece, secondo le parole dell'ingegnere che dopo la sua testimonianza ricevette minacce per anni prima di trasferirsi in Svizzera, un uomo con il passamontagna nero che sparò con un mitra (forse la misteriosa ottava arma che avrebbe aperto il fuoco a via Fani) verso di lui perdendo poi il caricatore durante la fuga. Su chi fossero quei due sino ad oggi tante ipotesi (due autonomi romani, uomini della 'ndrangheta o gente dei servizi, come ipotizzò il pm romano Antonio Marini) e una sola certezza: «non c'entrano con noi», dissero i vertici brigatisti nel corso dei processi.

«Non so bene perché ma questa inchiesta trova subito ostacoli - spiega oggi Rossi - Chiedo di fare riscontri ma non sono accontentato. L'uomo su cui indago ha, regolarmente registrate, due pistole. Una è molto particolare: una Drulov cecoslovacca, pistola da specialisti a canna molto lunga, di precisione. Assomiglia ad una mitraglietta. Per non lasciare cadere tutto nel solito nulla predispongo un controllo amministrativo nell'abitazione. L'uomo si è separato legalmente. Parlo con lui al telefono e mi indica dove è la prima pistola, una Beretta, ma nulla mi dice della seconda. Allora l'accertamento amministrativo diventa perquisizione e in cantina, in un armadio, ricordo, troviamo la pistola Drulov poggiata accanto o sopra una copia dell'edizione straordinaria cellofanata de *La Repubblica* del 16 marzo». «Nel frattempo - continua Rossi - erano arrivati i carabinieri non si sa bene chiamati da chi. Consegnò le due pistole e gli oggetti sequestrati alla Digos di Cuneo. Chiedo subito di interrogare l'uomo che all'epoca vive in Toscana. Autorizzazione negata. Chiedo di periziare le due pistole. Negato. Ho qualche «incomprensione» nel mio ufficio. La situazione si «congela» e non si fa nessun altro passo, che io sappia». «Capisco che è meglio che me ne vada - conclude Rossi che ha deciso di rompere il silenzio su questa storia soltanto oggi - e nell'agosto del 2012 vado in pensione a 56 anni. Tempo dopo, una «voce amica» di cui mi fido m'informa che l'uomo su cui indagavo è morto dopo l'estate del 2012 e che le due armi sono state distrutte senza effettuare le perizie balistiche che avevo consigliato di fare. Ho aspettato mesi. I fatti sono più importanti delle persone e per questo decido di raccontare l'inchiesta «incompiuta». Una inchiesta che, secondo quanto trapelato, al momento potrebbe essere arrivata alla procura di Roma dove è tutt'ora aperto un fascicolo sul caso Moro.

«È una polpetta per la Commissione. Non sarà la sola»

ROBERTO ROSSI
ROMA

«Ho l'impressione che questa sia una polpetta che viene data in pasto in un momento particolare. Ce ne saranno anche altre». Miguel Gotor, oggi senatore, è uno degli storici che più ha indagato sul rapimento Moro. In parlamento ha firmato per l'istituzione della Commissione d'inchiesta sugli anni di piombo.

Perché parla di polpetta? E data in pasto a chi?

«Perché in questo caso colpisce il rapporto che c'è tra questa ultima rivelazione e la nascente Commissione Moro. Soltanto qualche giorno fa, all'inizio di questa settimana, la Camera dei Deputati ha approvato la sua istituzione, ora all'esame del Senato, e ho l'impressione che possa esserci un rapporto...»

Che tipo di rapporto?

«Questo tipo di rivelazioni, a distanza di anni, possono avere un valore orientante e depistante al tempo stesso: informare per disinformare. E di questo, naturalmente, bisogna tenerne conto. Qualche mese fa qualcosa di analogo è avvenuto con delle presunte fonti citate nel libro dell'ex magistrato Imposimato. Che poi, come a una prima lettura critica del testo si poteva capire, si sono rivelate infondate. Non bisogna avere pregiudizi ma anche sapere che esiste questa possibilità. Il caso Moro è una galassia e da questa ga-

lattia possono partire dei razzi depistanti che alzano spesse cortine fumogene e che possono contare su un'ampia disponibilità dell'opinione pubblica».

Cosa si può leggere in questa ultima rivelazione?

«Proviamo ad analizzare che cosa viene detto: abbiamo un ex ispettore di polizia il quale dichiara di aver ricevuto una lettera anonima, indirizzata a un quotidiano. Di questa lettera anonima la prima cosa che colpisce sono gli interpreti principali: i due uomini a bordo della Honda in via Fani. Entrambi sono infatti morti».

E poi?

«È interessante che la tardiva affermazione di questo ispettore Rossi inviti a concentrare l'azione della Commissione sullo scenario del 16 marzo e sulla presenza di questa moto Honda».

Perché è interessante?

«Perché tutti i brigatisti, in particolare Valerio Morucci ma anche Mario Moretti, hanno sempre negato la presenza del mezzo con un vero e proprio atteggiamento negazionista. Invece quella Honda, guidata da due persone non identificate, era presente sullo scenario di via Fani. Questo fatto è stato accertato».

C'è un testimone...

«...È l'ingegnere Marini che fu colpito da una sventagliata di mitra e il suo parabrezza fu distrutto. E sono agli atti dei processi le minacce telefoniche che ricevette».

Anche la sera stessa...

L'INTERVISTA

Miguel Gotor

Lo storico e senatore: «Queste rivelazioni ci vogliono indirizzare su una pista ben precisa. Ci vuole responsabilità istituzionale e molta prudenza»



«Ma non solo. Anche mesi dopo. Per esempio, io ne ricordo una a memoria: una chiamata durante la partita del mondiale del '78, Italia-Francia quindi a giugno. C'è la sua testimonianza».

Quindi, Rossi ci invita a concentrarci sugli uomini a bordo della Honda. Ma chi erano?

«Si è sempre pensato che queste due uomini potessero appartenere a delle schegge del «partito armato» non controllato dalle Br, uomini che avrebbero voluto partecipare anche loro all'assalto di via Fani».

Invece l'ispettore ci dice altro...

«Ci suggerisce di rivolgere lo sguardo altrove, di concentrarci su presunti agenti dei servizi segreti, oggi defunti, guidati dal colonnello Camillo Guglielmi. Così facendo però distoglie l'attenzione dalla galassia del «partito armato»».

Guglielmi che era presente in via Fani...

«Era lì una ventina di minuti dopo la strage».

Come giustificò la sua presenza?

«Diede una spiegazione così poco plausibile da apparire provocatoria. Disse che si trovava lì per un appuntamento che aveva a pranzo, quindi alcune ore dopo».

Anche Rossi cita Guglielmi...

«Ma le dichiarazioni del colonnello fatte alla magistratura sono pubbliche. È verosimile che Guglielmi sia subito accorso sullo scenario del delitto in virtù delle sue responsabilità in senso al Sismi, che però

non era opportuno rivelare pubblicamente».

Come si fa a setacciare il falso dal vero?

«Esercitando spirito critico. Quanti saranno scelti per fare i membri della commissione Moro dovranno avere responsabilità istituzionale e una doverosa prudenza per evitare di trangugiare queste polpette e fare poi delle brutte figure. Naturalmente, in presenza di nuovi e più probanti elementi, sono disposto a cambiare idea. Anche il recente episodio di Imposimato su via Montalcini e dei due presunti gladiatori sta lì a dimostrarlo».

Che significato il caso Moro per il nostro Paese?

«Segnò una frattura, una cesura tra un'Italia e un'altra. Tra un Paese che ha vissuto, da dopo la guerra fino al '78, un trentennio di crescita e sviluppo, con l'incontro tra forze popolari mediato dai partiti, e un'Italia in affanno, in difficoltà. Comunque sia credo che l'operazione Moro sia stata un'operazione chirurgica che costituisce un'anomalia rispetto alla storia della lotta armata in Italia».

In che modo?

«Perché deve essere letta dentro il nesso tra una dimensione originale, nazionale, autonoma, autoctona del nostro brigatismo e una internazionale. In questo legame sta la originalità di questa vicenda che costituisce per questo Paese un trauma mai assorbito, perché interroga il nodo della nostra sovranità».